

CONSERVARE IL PROGRESSO. IL PARADOSSO DEL CONSERVATORISMO CONTEMPORANEO

Posted on 12 November 2026 by Damiano Lembo

Category: Letture

Recensione a Danilo Breschi (a cura di), *Conservatorismo nel terzo millennio. Ipotesi a confronto*, UNINT University Press, Roma 2026, pp. 136

Conservatorismo, democrazia, gradualismo, liberalismo, riformismo, progressismo, rivoluzione, socialismo: tutte categorie politiche che, nell'opinione comune, sembrano date a volte per scontate. Nel continuo divenire storico e culturale, tanto per rimodulare una nota formula della filosofia eraclitea, tali categorie si contraddistinguono invece per la loro mutevolezza. Si trasformano, si ridefiniscono in relazione alla complessità dei processi storici e sociali. Con esse, naturalmente, le idee e gli ideali che le sottendono.

È pertanto opportuno riflettere ancora a fondo su tali categorie; anzi, mai come oggi, nel contesto di una crisi generalizzata che investe le istituzioni rappresentative nei regimi democratici, è necessario farlo da un'angolazione specialistica e pluridisciplinare con contenuti fruibili non soltanto per gli accademici, ma anche per i non addetti ai lavori. Economisti, filosofi, sociologi e storici sono chiamati a interrogarsi ancora per fornire loro coordinate utili sul piano concettuale, in grado di orientarli nelle pratiche della politica attuale.

Una tale vocazione è alla base dei contributi, di vario taglio, raccolti nell'interessante volume a cura di Danilo Breschi, che, tra le categorie politiche enumerate, si sofferma sul conservatorismo dando una forma cartacea, e integrata da ulteriori approfondimenti, al fascicolo della rivista «Lisander» (2025) dedicato al medesimo tema.

Nel suo saggio, Breschi descrive l'intero arsenale semantico del conservatorismo con una sintesi brillante e originale. Ne ripercorre le radici storiche, gli sviluppi teorici e le diramazioni concettuali degli ultimi venticinque anni, tentando di chiarirne le reali possibilità teorico-pratiche e precisando poi, nella nota di chiusura, che il suo «ragionamento [...] si muove sul piano delle culture politiche e non delle dottrine, tantomeno delle ideologie, politiche» (p. 103). Tutti i contributi all'interno del volume, che maturano proprio a partire dalle riflessioni inziali di Breschi, risultano del resto uniti dall'intento di svelare la trasversalità storica e politica del conservatorismo: se interpretato quale «reazione culturale e politica al progressismo» (Eugenio Capozzi, p. 65), il paradigma conservatore può apparire più progressista del progressismo stesso. Gli assunti del conservatorismo vengono dunque riabilitati in funzione di una proposta politica volta a salvaguardare le grandi conquiste sociali, istituzionali e politiche dell'umanità dalle tensioni nichilistiche cui sono sottoposte nel terzo millennio.

Come la distinzione fra destra e sinistra – puntualizza Maurizio Griffo richiamandosi a Norberto Bobbio – non ha carattere fisso e immutabile, nemmeno «il conservatorismo [...] è una categoria assoluta, ma una posizione contingente, variabile» (p. 35) e temporalmente situata. Di fronte alla catabasi delle speranze individuali determinata dagli effetti della globalizzazione, afferma Breschi, si assiste a «una radicale messa in discussione dell'idea di progresso, oggi meno persuasiva, con una conseguente ripresa di attenzione nei confronti del passato» (p. 7). A risvegliarsi, per utilizzare le parole di Sergio Belardinelli nella prefazione, è quella «naturale [...] disposizione degli uomini a conservare ciò che hanno a cuore» (p. 5), con lo scopo di rispondere agli

stimoli dell'attuale accelerazione postmoderna e alle minacce per la libertà che ne provengono. Emerge perciò il «bisogno diffuso di un riparo simbolico contro l'ansia di modernità e un regime psicologico segnato da aspettative ormai decrescenti» (Antonio Allegra, p. 61).

Serpeggia ancora una certa diffidenza nei confronti del conservatorismo, nato, come viene giustamente ricordato, «in contrapposizione rispetto alle spinte libertarie della rivoluzione francese» (Belardinelli, p. 5) pur trovando, a ben vedere, «occasione [...] di sviluppo nell'alveo di quegli stessi liberalismi di cui pretende[va] di farsi coscienza critica» (Elena Irrera, p. 25). Ma i tratti del conservatorismo di ieri, magistralmente ricostruiti all'interno del volume, non risultano dopo tutto imprescindibili per definire i loro corrispettivi odierni (cfr. Aldo Rustichini, p. 37). Il modello teorico-politico conservatore «è [infatti] cambiato», asserisce Maurizio Serio: «la sua ricerca di riconfigurazioni dell'ordine globale lo conduce ad alleanze politiche un tempo impensabili; i suoi stessi miti di riferimento si aprono a contaminazioni con altre culture politiche» (pp. 87-88). Dunque, «si può essere conservatori e insieme liberali, senza tralasciare alcune ineludibili istanze del socialismo riformista e non collettivista» (Breschi, p. 114). In questo senso, il conservatorismo viene percepito «come mosaico di intuizioni piuttosto che come dottrina monolitica, e come fonte di orientamento valoriale che orienta lo sguardo verso ciò che muta» (Irrera, p. 31).

Non essendo aprioristicamente serrato rispetto a prospettive di cambiamento, gli elementi teorici del conservatorismo – precisa Flavio Felice – sono antitetici gli assiomi costruttivistici e assolutistici «di chi non solo pretende di conoscere il destino ultimo della storia, ma, soprattutto, in nome di tale pretesa, si sente investito del sacro dovere di imporlo agli altri, anche con lacrime e sangue» (pp. 20-21). La cultura politica conservatrice, che per Russell Kirk assume inoltre una sua valenza paideutica (cfr. Agostino Carrino, p. 79), disconosce quindi i grandi piani storicistici del rivoluzionarismo e dello stesso moderatismo, che in termini utopistici individuano mete

realisticamente irraggiungibili. Si caratterizza infatti per quell'«attitudine strutturale [...] a riconoscere il limite invalicabile insito nella natura umana, e a valorizzare [...] le doti della prudenza e della misura» (Capozzi, p. 67) elevandosi a tutrice «di equilibri percepiti come punti di arrivo, capaci, se preservati, di soddisfare [...] esigenze umane» (Francesco D'Ignazio, p. 99) su cui mantiene «gli occhi puntati» (Leonardo Allodi, p. 47).
Il conservatore è per indole «rispettoso della vita, la quale è sì evoluzione ma anche conservazione della propria struttura originariamente generativa» (Breschi, p. 11). Egli «si oppone [più precisamente] non al cambiamento, ma alla disgregazione del vivere civile» (Luca Solari, p. 92), criticando «chi, nel cambiare, distrugge anche ciò che di buono c'era» (Breschi, p. 106). Si ribella, insomma, a tutte quelle forme trasformative che ritiene mettano a repentaglio il progresso conseguito dall'essere umano attraverso il consolidamento di valori condivisi: vale a dire «princìpi che si collocano alla base della convivenza civile» (Dario Caroniti, p. 55), considerati «veri e buoni» al punto tale da procurare «il bene della comunità» (Marco Invernizzi, p. 57) laddove replicati nella dimensione spazio-temporale pur nelle loro varianti storiche.

Data la discendenza diretta dalle correnti liberali, ben messa in rilievo da Breschi, il conservatorismo stesso sedimenta «nell'urgenza della preservazione della libertà» (Irrera, pp. 26-27) dall'assedio di forme spurie di reazionarismo, mascherate da rivendicazioni populistiche e identitarie o da pulsioni tecnocratiche. Al riguardo, proprio la tecnologia rappresenta potenzialmente uno dei più grandi pericoli per la democrazia, alimentando peraltro un sistema di diseguaglianze e sperequazione sociale per via delle non omogenee possibilità individuali di accedervi. E poiché la «scienza e la tecnologia si sono [...] trasformate in una nuova forma di potere molto più pervasiva di quella politica e alla quale risulta sempre più difficile potersi sottrarre», occorrerebbe dunque riscoprire «un vero e sano conservatorismo» per salvare, come avvertiva anche Michael Oakeshott, «il passato dall'assalto dell'innovazione» (Raimondo Cubeddu, pp. 71-76) e, insieme a esso, una libertà individuale fortemente a rischio.

In questo preciso istante storico il progresso umano – inteso come realizzazione morale, sociale e politica dell'individuo implicata dal dispiegarsi della libertà e dell'uguaglianza – e il progresso tecnologico sembrano realtà ben distinte e persino antinomiche. Il primo è orientato, appunto, da un'esigenza di libertà radicata nell'individuo responsabile; ma, al tempo stesso, tale esigenza è insidiata dall'espansione incontrollata e illimitata del secondo. Dal momento che il progresso umano pare quindi, nel terzo millennio, dipendere dal recupero e dal consolidamento di solide tradizioni alla base del vivere civile, se ne può quindi dedurre «che il progressismo oggigiorno arretra e, pentito, si converte al principio conservatore?» (Breschi, p. 16). Oppure, detto altrimenti con le parole di Emanuele Felice, può concretamente farsi «strada un nuovo conservatorismo che» voglia «salvaguardare e anzi estendere l'universalismo dei diritti» (p. 45) rendendosi più progressista del progressismo?